

Sindacati Ora c'è bisogno di una seconda conferenza dell'Eur

La vicenda del referendum è abbastanza dimostrata. L'intrinseca debolezza dell'unità e, soprattutto, dell'autonomia sindacale. Le ragioni che hanno determinato questo pericolosissimo stato di cose sono molteplici e, sicuramente, non si possono suddividere con un taglio netto. Sono ragioni che vanno innanzitutto individuate in una sempre più evidente interferenza (o ingerenza) partitica, che ha riguardato — chi più chi meno — tutte indistintamente le forze in campo. Si può pertanto ora amaramente affermare che le cinghie di trasmissione di infuata memoria sono ritornate in auge, e in tutte e tre le grandi organizzazioni sindacali. Certo, il tipo di conflittualità fatta sulla testa dei lavoratori, così come gli adeguamen-

ti sindacali al sì e al no, ne sono una abbastanza lampante riprova. Perché è potuto accadere tutto questo? E come uscire da una situazione di tale gravità? È accaduto tutto questo in primo luogo per gli errori compiuti dal sindacato quando più solida e «fulgente» sembrava essere la sua unità. Fu in quegli anni che il sindacato non seppe o non volle darsi una politica rivolta al rinnovamento profondo del paese basata necessariamente sul riconoscimento di reciproche compatibilità e connessioni tra sviluppo delle retribuzioni del reddito, da un lato, e azione riformatrice volta al mutamento in avanti della condizione di vita sulla società.

Dopo le indispensabili e sacrosante spallate contrattuali e salariali del 1969-'70-'71-'72, che comportarono una profonda redistribuzione dei redditi, nonché un salto qualitativo e quantitativo nella acquisizione di nuovi diritti sindacali e civili, sarebbe stato assolutamente indispensabile, forti dei risultati raggiunti, spostare l'intero movimento sul terreno riformatore (e i lavoratori ci avrebbero seguito) piuttosto che continuare in una azione contrattualistica e salarialistica fine a se stessa anche se supportata abbastanza strumentalmente da confronti settoriali per la realizzazione di riforme (ma sempre collegate alla contrattazione del rapporto di lavoro) in questo e in quell'altro segmento industriale o sociale. Non si capì, allora, che il salario non era una variabile indipendente. Soprattutto non si comprese (o non si volle comprendere) che una indistinta avanzata rivendicativa su tutti i fronti non era oggettivamente compatibile con le risorse e le possibilità del sistema di qualsivoglia sistema. Non si fu d'accordo, in definitiva, per uno spostamento decisivo dell'asse da una politica pan-sindacalista ad una politica di programmazione democratica dell'economia, fondata sulla più ampia partecipazione e finalizzata, già da quel momento, alla trasformazione riformatrice del paese. Questa svolta avrebbe consentito un consolidamento di tipo nuovo dell'unità sindacale, un rafforzamento dell'autonomia del sindacato e ulteriori, importanti

successi sul piano politico ed elettorale a favore di tutte le forze autenticamente progressiste. Si dirà che del senno di poi sono piene le fosse. È vero. Ma è anche vero che bisogna riandare al nostro recente passato in un momento nel quale occorre apprestarsi a correggere errori di quel periodo e di quello attuale. E per quanto riguarda quegli errori, Cisl e Uil non sono state sicuramente da meno. Basti ad esempio pensare alla Conferenza dell'Eur del 1977. Certo, quella scelta arrivò con grave ritardo. Una decisione del genere avremmo dovuto avere il coraggio e l'intelligenza di assumerla almeno nel 1974, cioè nel pieno della crisi delle fonti di energia, nel pieno di uno strepitoso fenomeno di assestamento capitalistico (e non solo capitalistico) internazionale. Ma se così si fosse operato, proprio Cisl e Uil (nonché determinate componenti della Cgil) già allora avrebbero gridato al «tradimento». Ecco perché le lezioni che oggi provengono da certi pupilli sono quanto meno molto sospette: sia a proposito di autonomia, sia per quanto riguarda il problema di chi è veramente riformatore.

Nella situazione difficile che sta ora di fronte a noi, e che ci induce a tante riflessioni, credo che il sindacato possa e debba ritrovare le vie dell'unità e dell'autonomia proponendo all'intero paese (perché questo è anche e soprattutto un suo compito) un quadro programmatico di fuoriuscita dalla crisi che abbia come referenti sia la Confindustria e le altre organizzazioni imprenditoriali per i temi di ristrutturazione del salario e della scala mobile, sia il governo in ordine a quelli dell'occupazione, dei trasporti, della casa, della riforma del mercato del lavoro, ecc. Vi debbono essere più «tavoli» di confronto. Infatti un sindacato autonomo e unitario, nonché moderno, i conti li deve fare con tutti, e con tutte le obbligate compatibilità. E li deve fare con il concorso dei lavoratori, da posizioni offensive e non difensive. Li deve fare, questi conti, tenendo ben presenti il nuovo che incalza e i mutamenti strutturali dai quali si potrebbe autoscuotere o non operasse in questi termini. La ripresa dell'unità e dell'autonomia sindacale è indispensabile alla ripresa economica e democratica del paese; ed è indispensabile ai lavoratori dipendenti e alle nuove forze emergenti per la gestione di una nuova fase della vita produttiva e sociale del paese: una seconda Conferenza dell'Eur, preparata con la più ampia partecipazione, potrebbe rappresentare il momento della rifondazione del sindacato, sulla base di un programma profondamente innovativo e moderno.

INGHIESTA / L'America di fronte al progetto del presidente Reagan - 1

Guerre stellari a due velocità

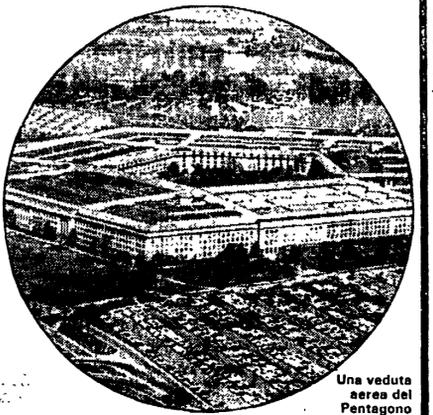
La Casa Bianca insiste nell'idea di «rendere obsolete le armi nucleari», ma gli uomini dell'Amministrazione escludono la possibilità di realizzare lo scudo globale - La retorica reaganiana ha fatto breccia in alcuni settori del pacifismo - L'opposizione fra ironia e inquietudini

DI RITORNO DAGLI STATI UNITI — È a dir poco insolito che un dibattito strategico di proporzioni storiche come quello sollevato dalle guerre stellari avvenute non prima, ma dopo che una decisione è già stata presa. La quantità di argomenti politici, militari, tecnico-scientifici sollevati per dimostrare la impossibilità di realizzare le promesse reaganiane e anzi per dimostrare la loro vastità e variegata area del movimento pacifista.

Robert Hunter, consigliere di diversi presidenti democratici e professore presso il Centro di studi strategici della Georgetown University, ritiene che Reagan abbia saputo afferrare il significato del vasto dibattito che si è svolto negli Stati Uniti sulla moralità delle armi nucleari e che ha coinvolto tutto il pacifismo, dal movimento del «freeze» fino ai cattolici che si riconoscono dal documento del vescovo appunto sulla «immoralità della minaccia di distruzione nucleare. Un dibattito che ha messo in evidenza «la rituita ad accettare l'idea del controllo degli armamenti, il rifiuto di considerare come usuali nella nostra epoca le questioni nucleari, fino alla contestazione di alcuni concetti chiave della deterrenza».



Ronald Reagan Kenneth Adelman



Una veduta aerea del Pentagono

ranti, capaci di calcolare razionalmente i loro rispettivi interessi. Come tra le due superpotenze, ci fosse un livello di reciproca fiducia tale da permettere di realizzare senza eccessivi contraccolpi e senza contrastanti percezioni un così radicale ribaltamento di concezioni strategiche. «Ma la storia delle relazioni «ostetriche» fra Usa e Urss non fornisce elementi per accreditare una tale ipotesi».

Sono emerse due linee diverse

D'altra parte se le superpotenze volessero davvero «sviluppare i loro rapporti in modo ordinato» potrebbero agire in altra maniera e «accordarsi fin da ora a su questa cosa», mette in guardia il segretario di Stato John F. Kennedy e Lyndon Johnson, «viva in un mondo e in un'altra epoca».

I rappresentanti dell'Amministrazione, ignorando o contraddicendo le dichiarazioni del presidente e proponendo una versione della Sdi da costruire passo dopo passo insieme con l'Urss, ragionano — nota Robert Hunter — come se «le leadership americana e sovietica fossero ber informate, lungimi-

avrà più interesse per la Sdi. È un'opinione che si fonda sulla conoscenza di un'opinione pubblica i cui umori variano in tempi relativamente brevi e si riflettono nella capacità degli americani di andare al concreto. Ma c'è anche qualche cosa di più, ci sono anche elementi meno razionali, prepolitici, che agitano il magma della società americana. Compresi quei settori che costituiscono la vasta e variegata area del movimento pacifista.

Robert Hunter, consigliere di diversi presidenti democratici e professore presso il Centro di studi strategici della Georgetown University, ritiene che Reagan abbia saputo afferrare il significato del vasto dibattito che si è svolto negli Stati Uniti sulla moralità delle armi nucleari e che ha coinvolto tutto il pacifismo, dal movimento del «freeze» fino ai cattolici che si riconoscono dal documento del vescovo appunto sulla «immoralità della minaccia di distruzione nucleare. Un dibattito che ha messo in evidenza «la rituita ad accettare l'idea del controllo degli armamenti, il rifiuto di considerare come usuali nella nostra epoca le questioni nucleari, fino alla contestazione di alcuni concetti chiave della deterrenza».

Il dibattito sul nucleare

Alle considerazioni politiche si sono sovrapposte considerazioni di ordine morale: la capacità tecnologiche dell'America e l'appello a «tutti i massimi talenti scientifici degli Stati Uniti» a lavorare «per la pace mondiale» dandoci i mezzi per rendere impotenti le armi nucleari, ha colpito l'immaginazione popolare. Parlando con «intensità quasi religiosa», esprimendosi «più come un profeta che come un capo», il presidente Reagan ha fatto appello promettendo l'impossibile prospettiva di un mondo libero dalla minaccia dell'«olocausto» grazie a nuove avveniristiche armi. «La gente ritiene che la concezione della deterrenza sia immorale? Bene, l'iniziativa di difesa strategica offre un modo per sostituire alla difesa nucleare una difesa non nucleare. Le guerre stellari, per quanto possa apparire bizzarro — conclude Hunter — possono essere viste come discendenti del movimento pacifista. In termini politici la sinistra ha generato la destra e Reagan ha mostrato ancora una volta la sua maestria nel volgere il malcontento popolare a suo favore».

Una analisi inquietante. Ancor più inquietante se si considera che nemico dei membri dell'Amministrazione se la sentono di condividere l'approccio millenario di Reagan. David Emery, vice direttore dell'Agenczia per il controllo degli armamenti e il disarmo, mi ha accolto nel suo ufficio al Dipartimento di Stato spiegandomi senza batter ciglio che «nessun sistema di difesa strategico può essere effettivamente realizzato per il cento per cento» e che «noi non cerchiamo di costruire una difesa insuperabile». «La situazione migliore sarebbe di avere un numero



E ADESSO BASTA CON LA PIPA. D'ORA IN POI SOLO IL CALUMET.

D'IGNAZIO '85

Il movimento per la pace
C'è indubbiamente, alla base di questa presa sui sentimenti popolari, una incomprensione dei termini reali del problema e, tra gli altri, il controllo, si ritiene che «quando la gente avrà compreso che l'idea non è realizzabile probabilmente non

Il movimento per la pace
C'è indubbiamente, alla base di questa presa sui sentimenti popolari, una incomprensione dei termini reali del problema e, tra gli altri, il controllo, si ritiene che «quando la gente avrà compreso che l'idea non è realizzabile probabilmente non

LETTERE ALL'UNITA'

«Un segno di fiducia verso una vita di alte virtù morali e civili»

Cara Unità,
chi parla chiaro e tondo non ha nulla da nascondere o da temere, con lealtà, coraggio, probità: parole queste che messe in bocca a tanti politici dei giorni nostri, hanno il sapore del vuoto, dell'offesa ed anche della rabbia. Ma riferite alla persona di Sandro Pertini hanno acquistato un grande valore: hanno dato agli italiani, soprattutto ai giovani, un segno di slancio e di fiducia verso una vita di alte virtù morali e civili.

ROSI NOSEDA
(Tavernerio - Como)

«Per sondare i desideri nascosti e le motivazioni che allontano...»

Caro direttore,
i problemi della nostra comunicazione politica sono legati a quelli della diffusione e, in particolare modo, al rapporto mutevole che l'Unità, organo del Partito, incontra oggi nel suo contatto con i nuovi pubblici e le nuove categorie legate alle società dei consumi. Dai mutamenti e dalla evoluzione di questi pubblici, peraltro bombardati dai messaggi transitori e rapidi dei mass-media, potrebbe dipendere la finale penetrazione ed efficacia del programma politico dei comunisti italiani.

TERESA ANGELELLI
e GUGLIELMO RINZIVILLO
(Roma)

Non si poteva evitare di esporre quei giovani a quella scelta?

Caro direttore,
sono un compagno della provincia di Potenza domiciliato a Torino poiché iscritto al 1° anno di Ingegneria presso il Politecnico. Scrivo la presente per esternare tutta la rabbia che ho accumulato dentro di me: hanno «impedito» di votare a molti di quei tanti giovani che, come me, si trovano a circa 1000 Km dal proprio seggio.

ANTONIO ANATRONE
(Nichelino - Torino)

La presa in giro del «pentamestre» nella scuola italiana

Cara Unità,
fra le cose che più mi fanno arrabbiare un posto di rilievo spetta, senza dubbio, alla presa in giro, parente della truffa e amica della vigliaccheria. Mi riferisco, tanto per chiarire, al pentamestre scolastico appena terminato (chi ha il coraggio di chiamarlo anno?).

Chi ha seguito questa beffa dal suo esordio, sa benissimo che ciò che dico è vero: la scuola, ufficialmente e con tanto di annuncio televisivo, «inizia il 15 settembre e termina il 15 giugno». Questo si sente dire da vari anni e mai questo si verifica nei fatti.

Il pentamestre scolastico '84/85 passerà comunque alla storia dell'incapacità organizzativa, in quanto mai i mesi di studio erano stati così limitati e improduttivi. Nonostante che per la prima volta le prescrizioni fossero avvenute a gennaio e non a maggio come solito, non vi è stato quell'inizio senza che questa anticipazione dovesse produrre. Lo scossone c'è stato, anzi è stato un vero e proprio «balzo» in avanti di più di due mesi, in quanto moltissime classi fino alla fine di novembre risultavano prive dell'insegnante di lettere o matematica o di lingue ecc. col danno che facilmente si può immaginare per lo svolgimento scorrevole e intelligente delle lezioni. Ai più fortunati veniva concesso un supplente.

Interrogati dai genitori e dagli studenti, i Provveditori facevano rispondere dai vice dei vice che «qualcosa» non aveva funzionato, che le graduatorie in moltissimi casi erano sbagliate o non aggiornate, che presto tutto si sarebbe sistemato ecc. ecc.

E con queste premesse che il pentamestre '84/85 ha inizio per molti studenti. Comunque e finalmente si parte: a fine novembre, i primi 20/25 giorni di lavoro sono quasi tutti dedicati alla conoscenza reciproca degli alunni e degli insegnanti, dopo di che... inizia la vacanza di Natale! Seguono 15 giorni di riposo (sic!) poi si riprende... pardon... si comincia!

Gennaio, febbraio: si lavora alacremente, ed è in febbraio che termina ufficialmente il 1° quadrimestre, con il conseguente giudizio (?! individuale di verifica per ogni ragazzo. Marzo pazzarello è un mese pieno, intenso... Anche aprile potrebbe esserlo, ma è notoriamente il mese vacanziero per eccellenza: tra Pasqua, le altre feste e gita scolastica «a via» quasi tutto.

15 maggio si riprende; questo è l'ultimo mese di studio, bisogna lavorare sodo. Purtroppo, i giorni mancanti si fanno sentire, alcuni insegnanti devono giocare-forza interrogare, soprattutto quelli che hanno a disposizione poche ore settimanali e nelle classi più numerose non riescono a finire nemmeno il 1° giro d'interrogazioni; altri insegnanti, invece, vengono colti dalla «programmomania» e spiegano, spiegano, e i ragazzi non seguono più o seguono poco.

Con l'inizio di giugno e l'arrivo del primo caldo, arriva anche il referendum (ma perché non farlo con le amministrative?) e viene decretata la mente di tutti, genitori, studenti, insegnanti, la fine del pentamestre '84-85. È vero comunque che anche senza il referendum questo si sarebbe verificato.

Non può la scuola terminare il 15 giugno per questa data devono essere già noti i risultati finali (gli scrutini non si fanno di notte!) in quanto per la prima volta gli esami di ogni ordine e grado inizieranno il 17 giugno.

Saggia decisione? Ai posteri l'ardua sentenza, disse qualcuno che certamente aveva con la cultura un ben diverso rapporto. Io, da parte mia, non capisco e, mi si consenta, non mi adeguo.

LELLA BORSARI
(Modena)

«In altre sedi, in una sola giornata e in periodo diverso»

Spett. Unità,
sono un insegnante di scuola media statale che si lamenta per le numerose interruzioni scolastiche che puntualmente, quasi ogni anno, si verificano a causa delle elezioni.

Le elezioni, per qualunque motivo esse siano fatte, sono un grande gesto di civiltà in cui una nazione si distingue e si eleva. Non condivido però il fatto che, per assolvere questo alto gesto democratico, si impieghino due giorni. Se questa è la norma lasciata dai nostri padri, quando i mezzi di comunicazione e di trasporto erano molto diversi da quelli attuali, adesso si potrebbero svolgere tutte le elezioni solo in un giorno.

Però la casa che maggiormente non condivido è l'interruzione scolastica che capita proprio nel periodo più decisivo dell'anno per tanti allievi e più meditativo per i molti seri colleghi.

Giusta la circolare ministeriale che dice di non effettuare visite scolastiche oltre il 15 maggio perché nessuno deve essere distratto dai suoi impegni. Ma dopo questa circolare, si concedono due interruzioni di quattro giorni lavorativi cadauna per operazioni che avrebbero potuto svolgersi in altre sedi o nei primi dieci giorni di settembre.

Chiedo quindi che le elezioni si svolgano in sedi diverse da quelle adibite a scuola, in una sola giornata e in periodo non scolastico.

prof. GIOVANNI DONVITO
(Monza - Milano)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Ligio BRAVETTI e altri compagni, Zurigo; Giovanni ROSSETTI, Ancona; Olympia GASPAROTTO, Varese; Simone PICCO, Udine; Candido GAMBIRASIO, Brivio; Salvatore RIZZI, Milano; Alberto GRAZIOLO, Como; Carlo LIVERANI, Prati; Bagnacavallo; Monaldo SIMONI, Casalecchio; UN GRUPPO di simpatizzanti Pci, Milano; Luigi BORDIN, Stradella; Gio Batta PASTORINO, Genova; Gabriele COSTA, Cairo Montenotte; Vincenzo GATTO, Terranova di Pollino; M. CEPO, Stoccarda; A. MANENTE, Ravenna; M. ARPE, Terni; IL DIRETTIVO della Sezione Pci «G. Di Vittorio», Lodi; Giuditta ROMANELLI, Milano; Alfredo PEZZILLI, Modena; Armando BORRELLI, Napoli; Sirio BALDONI, Roma; Dante CERPELLI, Castelnuovo; Salvatore CARRUBA, Modena; Lina CANIPASI, Sangiano; Adriano DORATO, Roma; Roberto INNOCENTI, Firenze; Giuseppe PANGRAZZIO, Verona; M.M., Roma; Gino GIBALDI, Milano; Walter LETTERIO, Padova; Gian Luca EMILIANA, Spicignano; Siro BALDONI, Roma; Rino CARCIONE, Milano (abbiamo bisogno del suo indirizzo completo);

Saverio FILACE, Torino (abbiamo inviato il tuo scritto ai nostri gruppi parlamentari); Corrado CORDIGLIERI, Bologna («La scuola dell'obbligo dovrebbe essere a totale carico dello Stato. Invece... ogni genitore sa cosa essa comporta in soldoni: indumenti - grembiule, tute eccetera... libri, quaderni, borse, compassi... e via spendendo per anni cinque più tre»);

Giovanni AMBERTI, Torino («La situazione nel campo dell'informazione televisiva è giunta ad un livello insopportabile. La manipolazione del consenso allontana sempre più dallo Stato l'immagine della legittimità»); Stefano FRATANZANO, Castell'Arquato («Sembra emblematico che l'ultimo diverbio fra i «democratici» del pentapartito sia a proposito dell'industria alimentare»); Mario STUCCHI, Giorgio MANNA, Libero CATTANEO, Lucio MAZZALI, Giovanni OLDANI, Maria ALDINI, Milano («Noi non siamo comunisti, ma per fortuna c'è una opposizione forte e attiva, soprattutto quella del Pci, che può essere determinante ad ogni effetto e conseguenza: diversamente il popolo dei lavoratori, dei pensionati e le categorie medio-basse verrebbero poste in condizione di umiliazione e sfruttamento da Terzo mondo; e la tendenza a questo è abbastanza visibile»); Vincenzo MINO, Ravenna («L'assistenzialismo può andare bene per aiutare in un momento di necessità, ma quando la carità viene istituzionalizzata, allora si offende la dignità del cittadino e si mette la Costituzione stessa sotto i piedi»); LIVIA, 17 anni, Milano (La tua lettera è arrivata in ritardo. Mandaci il tuo recapito).

Scrivere lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che la critica non compila il proprio nome o che le lettere non vengano siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

Guido Bimbi